

L'ANALISI

# L'Italia resta una potenza Ma l'export non basta più

L'export italiano ha un surplus di 90 miliardi nel 2012. Sono stime della Fondazione Edison e dell'economista Marco Fortis. La cosa interessante è che nel 2011, cioè solo un anno fa, era a 56,7 miliardi di euro. Il che vuol dire che è quasi raddoppiato.

Quando la percezione del Paese è di crisi endemica che colpisce i ceti più deboli e crea disoccupazione scopriamo che una parte d'Italia ha successo. L'Italia è il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Non è scontato, visto che Francia e Gran Bretagna sono indietro e mangiano la polvere. Non solo: ma a livello mondiale il Belpaese passa dal sesto al quinto posto come Paese più industrializzato. Davanti abbiamo Usa, Cina, Germania e Giappone. Così si capisce tutto l'interesse che la stampa internazionale riserva alle vicende politiche italiane. Non perché vogliono mettere il becco nelle vicende interne nazionali, ma solo perché in Italia c'è ancora industria e il futuro del mondo passa per la manifattura.

È questo un tema che gradiremmo sentire in campagna elettorale e non per dire che dell'euro facciamo a meno. Perché è esattamente il contrario. L'integrazione ha favorito gli scambi e soprattutto ha messo in condizione le aziende di diventare competitive senza aspettare le svalutazioni competitive. Vuol dire che si compete con la concorrenza tedesca ad armi pari e il prodotto italiano vince non perché ha i prezzi taroccati ma semplicemente perché è il migliore. Sono 2.200 le categorie merceologiche per le quali l'Italia ha un surplus. Davanti ha solo Germania e Cina. E la sorpresa

è che la maggior parte sono prodotti industriali non alimentari. Le famose quattro A: abbigliamento, arredo casa, alimentari e automazione meccanica si condensano soprattutto nell'ultima. Mandolini, pizza e «O' sole mio». Ecco, la nuova Italia non è questa.

La maggior parte della produzione è al Nord e vuol dire che l'imprenditore ha capito che l'export è la salvezza. Dalla sua posizione geografica guarda all'Europa e capisce che la competitività è la parola d'ordine. Dal suo osservatorio nota che mercati vicini non hanno problemi di liquidità. Il che vuol dire che il cliente, una volta conquistato, paga. Non a sei mesi e oltre, quando va bene, ma nei tempi fisiologici del commercio internazionale. Con i proventi realizzati si può ristrutturare l'azienda e investire in innovazione. È questo il circolo virtuoso. Se la disoccupazione non degenera e crea scontro sociale come in Spagna e Grecia è perché nell'export i posti di lavoro tengono. Il problema è che non bastano.

La manifattura copre il 15% del Pil. A questa sono legati tra gli altri la logistica, i trasporti, le banche e le assicurazioni. Cioè tutti i servizi più la ricerca e l'innovazione. E tuttavia la richiesta di lavoro non è soddisfatta. È la domanda interna il grande malato dell'economia italiana. Le elezioni servono per questo: far partire il dibattito nazionale su quale sia la via migliore per dare al Paese un futuro industriale. I successi di oggi vanno consolidati. Sono troppo piccole le aziende italiane che operano sul mercato. La Corea è un piccolo Paese e per di più dimezzato, ma ha industrie possenti che sono leader nei loro settori, da Samsung alle ditte automobilistiche. L'I-

talia ha inventato il quarto capitalismo, cioè quello diffuso sul territorio, sa creare sinergie tra i vari settori, dai distretti alle filiere produttive, ma produce prevalentemente componenti, mentre il prodotto finito lo fanno in Germania. Se vogliamo l'indipendenza economica dalla presenza tedesca è qui che si deve lavorare. Una politica industriale che agevoli le aggregazioni e che fissi le priorità produttive per i prossimi anni. L'Italia può. Ha solo bisogno di capirlo. **Alberto Krall**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Nel 2012 il nostro surplus di 90 miliardi è quasi raddoppiato*

*Il nodo è il potenziamento della domanda interna, ancora deficitaria*



## L'ANALISI

# L'Italia resta una potenza Ma l'export non basta più

L'export italiano ha un surplus di 90 miliardi nel 2012. Sono stime della Fondazione Edison e dell'economista Marco Fortis. La cosa interessante è che nel 2011, cioè solo un anno fa, era a 56,7 miliardi di euro. Il che vuol dire che è quasi raddoppiato.

Quando la percezione del Paese è di crisi endemica che colpisce i ceti più deboli e crea disoccupazione scopriamo che una parte d'Italia ha successo. L'Italia è il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Non è scontato, visto che Francia e Gran Bretagna sono indietro e mangiano la polvere. Non solo: ma a livello mondiale il Belpaese passa dal sesto al quinto posto come Paese più industrializzato. Davanti abbiamo Usa, Cina, Germania e Giappone. Così si capisce tutto l'interesse che la stampa internazionale riserva alle vicende politiche italiane. Non perché vogliano mettere il becco nelle vicende interne nazionali, ma solo per-

ché in Italia c'è ancora industria e il futuro del mondo passa per la manifattura.

È questo un tema che gradiremmo sentire in campagna elettorale e non per dire che dell'euro facciamo a meno. Perché è esattamente il contrario. L'integrazione ha favorito gli scambi e soprattutto ha messo in condizione le aziende di diventare competitive senza aspettare le svalutazioni competitive. Vuol dire che si compete con la concorrenza tedesca ad armi pari e il prodotto italiano vince non perché ha i prezzi taroccati ma semplicemente perché è il migliore. Sono 2.200 le categorie merceologiche per le quali l'Italia ha un surplus. Davanti ha solo Germania e Cina. E la sorpresa è che la maggior parte sono prodotti industriali non alimentari. Le famose quattro A: abbigliamento, arredo casa, alimentari e automazione meccanica si condensano soprattutto nell'ultima. Mandolini, pizza e «O' sole mio». Ecco, la nuova Italia non è questa.

La maggior parte della produzione è al Nord e vuol dire che l'imprenditore ha capito che l'export è la salvezza. Dalla sua posizione geografica guarda all'Europa e capisce che la competitività è la parola d'ordine. Dal suo osservatorio nota che mercati vicini non hanno problemi di liquidità. Il che vuol dire che il cliente, una volta conquistato, paga. Non a sei mesi e oltre, quando va bene, ma nei tempi fisiologici del commercio internazionale. Con i proventi realizzati si può

ristrutturare l'azienda e investire in innovazione. È questo il circolo virtuoso. Se la disoccupazione non degenera e crea scontro sociale come in Spagna e Grecia è perché nell'export i posti di lavoro tengono. Il problema è che non bastano.

La manifattura copre il 15% del Pil. A questa sono legati tra gli altri la logistica, i trasporti, le banche e le assicurazioni. Cioè tutti i servizi più la ricerca e l'innovazione. E tuttavia la

richiesta di lavoro non è soddisfatta. È la domanda interna il grande malato dell'economia italiana. Le elezioni servono per questo: far partire il dibattito nazionale su quale sia la via migliore per dare al Paese un futuro industriale. I successi di oggi vanno consolidati. Sono troppo piccole le aziende italiane che operano sul mercato.

La Corea è un piccolo Paese e per di più dimezzato, ma ha industrie possenti che sono leader nei loro settori, da Samsung alle ditte automobilistiche. L'Italia ha inventato il quarto capitalismo, cioè quello diffuso sul territorio, sa creare sinergie tra i vari settori, dai distretti alle filiere produttive, ma produce prevalentemente componenti, mentre il prodotto finito lo fanno in Germania. Se vogliamo l'indipendenza economica dalla presenza tedesca è qui che si deve lavorare. Una politica industriale che agevoli le aggregazioni e che fissi le priorità produttive per i prossimi anni. L'Italia può. Ha solo bisogno di capirlo.

**Alberto Krall**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Nel 2012 il nostro surplus di 90 miliardi è quasi raddoppiato*

*Il nodo è il potenziamento della domanda interna, ancora deficitaria*

